



Il professore Paul Ginsborg a sinistra con Massimo D'Alema e il professore Francesco Pardi

Publichiamo stralci della trascrizione dell'assemblea dell'altra sera al Palazzo dei Congressi di Firenze, con Massimo D'Alema e Paul Ginsborg. La discussione è stata presieduta dal professor Sergio Givone che ha prima dato la parola a due oratori, poi a sei persone del pubblico, e poi di nuovo a D'Alema e Ginsborg per le repliche...

PAUL GINSBORG - I Governi del Centrosinistra hanno notato alla fine dei loro mandati la mancanza di un'idea forte. La mancanza di un'idealità. Perché è stato così?

Non c'è dubbio che nei Paesi capitalisti più avanzati la seconda metà del Novecento è stato il periodo per eccellenza dell'individuo e dell'individualismo. Questo sviluppo dell'individuo va collocato in una fase del capitalismo particolare, ormai dominato dalla sua componente più aggressiva, che divora il nostro tempo, divora anche le regole, chiede una flessibilità che non cessa mai, flessibilità, flessibilità e flessibilità. Cerca in tutti i modi di evitare le regole, le protezioni che sono stabilite dagli Stati Nazione o dal sindacato. Questo è un capitalismo che porta prosperità in varie parti del mondo, ma la porta ad un prezzo molto alto.

Cosa vediamo nella società italiana in questi anni di sviluppo dell'individualismo? Nella società italiana vediamo l'ascesa dei ceti medi. Vediamo che ci sono due tipi di ceti medi molto diversi. Ci sono i ceti medi riflessivi, nel senso che essi si mostrano capaci di rivolgere uno sguardo sempre più critico alla stessa evoluzione di questa modernità, alle proprie origini e alle proprie attività. Sono insegnanti, sono operatori sociali, lavorano nel settore pubblico, spesso nella sanità, sono studenti, sono donne che entrano in carriera per la prima volta, sono figure della New Economy, dell'informatica. E poi c'è un altro ceto medio, maggioritario, il vasto ceto di artigiani e piccoli commercianti. Loro, nella stragrande maggioranza, sono i consumi e le celebrazioni della modernità, la criticità di questa cosa che è arrivata, questa prosperità individuale che è arrivata nello spazio di una generazione. E' naturale che la abbraccino e che vogliono che continui.

Come possiamo leggere questi sviluppi? Io propongo tre versioni diverse. Una è quella celebrativa, cioè celebrativa di quel capitalismo, di quell'individualismo dei consumi senza fine della ricchezza della nostra società senza uno sguardo critico verso l'inquinamento, verso il commercio equo, verso il Sud del mondo, etc. Nel contesto italiano questa celebrazione acritica prende la forma craxiana e poi berlusconiana e a livello internazionale prende la forma del Presidente degli Stati Uniti, Bush.

C'è poi la seconda interpretazione della modernità quella del centrosinistra: questa interpretazione credo che si sia sviluppata in modo troppo incerto e subalterno in questi 5 anni. Perché? Perché non ha preso più la distanza dal modello celebrativo. In parte credo perché nella Sinistra quelli che venivano al potere erano ex comunisti e pensavano di dover rassicurare in un modo generoso, in un modo autocritico, rassicurare tutti: non siamo radicali, non destabilizzeremo l'Italia o l'Europa.

Forse sbaglio in questa cosa. Io credo che questo Centrosinistra abbia offerto una visione incerta e subalterna lettura della modernità anche - come ho detto prima - perché ha visto troppo la politica da dentro il Palazzo e non sufficientemente da fuori. Io credo che Massimo D'Alema in questo ha una responsabilità, io credo che la sua visione della politica sia una visione della politica di Montecitorio, nel bene e nel male. Io penso - è una mia impressione che D'Alema potrebbe benissimo rifiutare - che Massimo ha un pessimismo di fondo verso la società italiana, che pensa che lasciata sola può combinare dei guai e che, tutto sommato, la politica si esercita dall'alto in basso e molto poco dal basso in alto. Credo che anche questo abbia contribuito fortemente ad una visione ristretta della modernità italiana, statica. Io credo che il Centrosinistra ha letto la società italiana in chiave elettoralistica e non in chiave sociologica o antropologica, nel senso che il vero problema era l'elettorato moderato: come si poteva spostare verso il centro della politica per acchiappare i moderati. Senza pensare che si poteva raggiungerli, i moderati, anche proponendo delle cose diverse,

perché sono convinto che i moderati sono molto aperti alle idee che circolano, ad un'idea anche di giustizia, di equità. La terza interpretazione potrebbe essere - propongo a D'Alema, propongo a tutti voi, può darsi che sbagli - una visione, una lettura meno statica della società italiana e della politica italiana, meno dispersiva, meno subalterna verso questo modello vincente degli anni Ottanta e Novanta. Io penso che dobbiamo tutti metterci al primo posto nella nostra discussione

I temi forti della critica al capitalismo che vengono da Porto Alegre e il tentativo di modificare quelle terribili disuguaglianze nel mondo attuale che tutti noi abbiamo, in qualche modo, realizzato dopo l'11 settembre e che poi rischiamo di nuovo di dimenticare: ricchezza e povertà, legale e illegale, potere e mancanza di potere, etica pubblica e valori del mondo del business, che non coincidono necessariamente, consumi e inquinamento mondiale... MASSIMO D'ALEMA

Io credo che pure non pensandola nello stesso modo, noi dobbiamo trovare una via per lavorare insieme. Io non credo che in Italia oggi ci sia un regime, anche se condivido la preoccupazione di un logoramento, di un indebolimento della democrazia, ma in altri momenti della storia nazionale fu proprio una drammatica resa dei conti tra Sinistra radicale e Sinistra riformista che aprì la strada al regime e che indebolì in momenti cruciali della vita del Paese la capacità di resi-

stenza democratica allora del Movimento operaio - penso che oggi questo sarebbe un errore e che - parlavo appunto di questo - la necessità di trovare un terreno di intesa senza dubbio una condizione per imprimere una svolta nella vita politica.

Su vari piani, sul terreno delle questioni sociali, della scuola, sul piano della protesta civile sta crescendo una opposizione forte, di tipo nuovo in parte. La crescita dell'opposizione deve accompagnarsi ad una riflessione sull'esperienza di questi anni. Vedete, Ginsborg ha detto che io sono pessimista circa la società italiana: io cerco di analizzarla, forse in modo statico, forse è possibile, anzi senza

dubbio, individuare elementi di dinamismo, tuttavia se noi guardiamo a questo ultimo decennio colpisce, almeno sotto il profilo politico, la stabilità degli orientamenti di fondo del Paese.

Noi abbiamo registrato una costanza di orientamento, direi di blocchi sociali o socioculturali che manifestano il fatto che alla metà degli anni Novanta, proprio come frutto della vicenda politica degli anni Ottanta e poi della crisi del sistema politico e parlamentare si è formato un blocco di destra nel Paese che ha il suo nerbo in quel ceto medio delle partite Iva a cui Ginsborg faceva riferimento e che, indubbiamente, intorno ad alcune cruciali questioni, immigrazione, sicurezza, non diversamente da quello che è accaduto in altri Paesi europei, ha saputo raccogliere intorno a questo nerbo anche il consenso di ceti popolari impauriti, preoccupati e piuttosto propensi alla difesa di una sicurezza, di un insieme di piccoli privilegi.

Io penso che se vogliamo cercare la strada di una rivincita si debba guardare più in profondità, al volto della società italiana. Credo che ci si debba chiedere come mai in 5 anni di governo il centrosinistra non è riuscito a scalfire questo blocco di consensi. Questo è il nodo.

Vorrei veramente che si evitassero risposte troppo facili, certamente la vicenda politica può avere pesato, non badate, nel senso che si dice: io considero che c'è un filone della critica che non è giusto, non è moralmente accettabile. Noi non abbiamo fatto nessun compromesso determinante su nulla, in Parlamento non vi è stato un solo accordo su nulla. E' raro in una democrazia dell'Occidente che le forze politiche siano state, come siamo stati in questi 5 anni, divise sostanzialmente su tutto. Detto questo, detto, cioè, che non vedo il fondamento, la critica certamente,

«Una ragazza: «Non usare il paternalismo Non c'è rissa, c'è una distanza profonda»

ma questa condanna morale verso compromessi che non vi furono, intese che non si consumarono, accordi che non videro mai la luce e leggi che non si fecero: tutto questo finisce per oscurare il problema vero e cioè la divisione e l'incertezza del Centrosinistra e l'incapacità di farsi portatore di un proprio progetto di riforma della Costituzione e delle istituzioni e del sistema democratico e il peso di resistenze conservatrici e divisioni passatiste ed illusioni che si potesse, in qualche modo, tornare ad una vecchia idea della democrazia che dopo la rottura dell'inizio degli anni Novanta non era più riproponibile.

CARLA DONATI (coordinamento associazioni fiorentine)

Dopo una bruciante sconfitta - riconosciamolo - si continua a non riconoscere gli errori commessi, non si organizza una opposizione puntuale ed efficace e direi che tutto questo finisce per ostacolare il rinnovamento. La crisi è molto grave. Noi

crediamo che si debbano abbandonare le logiche dei pesi e dei contrappesi, dei particolarismi e delle appartenenze, chiediamo che si impari a tessere, a tessere che cosa? La coperta che copre il più vasto elettorato possibile, quell'elettorato che voglia riconoscersi in un grande progetto riformatore e mobilitante, un progetto che abbia il fulcro nei temi della pace, della giustizia sociale, del diritto all'ambiente e del diritto al lavoro.

FRANCESCO PARDI - Io penso che in Italia ci sia una Destra leggermente anomala rispetto a quella Europa. La nostra sinistra antica e medievale era dal punto di vista del conflitto di interessi una società civile, mentre la nostra è una società incivile perché non esiste Paese al mondo ed in Europa in cui il proprietario privato di mezzi di informazione potrebbe aspirare addirittura al ruolo di Premier con questo tipo di peso proprietario, invadente, minaccioso, incisivo.

Se, infatti, il Premier del Centrosinistra fosse l'accademico Casini o il pessimo filosofo Pera, si può sopportare un'onta di questo tipo, ma avere alla Presidenza del Consiglio il proprietario delle televisioni non è digeribile e questo chiama in causa le forze politiche perché, proprio per la forza dell'argomento che tutti e due gli oratori hanno toccato prima, cioè l'importanza della forza di persuasione, bisogna riflettere sul fatto che noi non abbiamo usato la forza di persuasione.

La Sinistra, da questo punto di vista, ha un grave torto, al di là di tutti i ragionamenti della capacità di tessere ed organizzare schieramenti e dirigere nazioni.

LIDIA SANTANELLI (rappresentante studenti). Avrei preferito ascoltare delle ragioni, non questo grido di dolore un po' paternalista anche quando si dice: "Attenti alla rissa tra noi.", perché oggi non c'è rissa, c'è una distanza profonda tra noi e voi.

Nel Comitato cittadino sicuramente sono stata tra quelli che hanno accolto con più perplessità e con più scetticismo l'idea di questo dialogo, non perché voglio negare il dialogo: per me, oggi, le condizioni di un dialogo non ci sono, ma questo non vuol dire che non ci saranno in futuro. Chiedo: siete disposti a sconfiggere il modello Blair?

TOMMASO FATTORI La sinistra deve capire che c'è anche un altro problema, deve rendersi conto che in Italia l'opinione pubblica è largamente contraria alla guerra e che il Parlamento, viceversa, ha votato a stragrande maggioranza a favore della guerra.

Questo è il simbolo più evidente dello scollamento fra società civile e società politica che qui stiamo a dimostrare. C'è una vecchia frase di Von Clausewitz che diceva: "La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi". Oggi la guerra è diventata la politica estera, quanto meno dell'Occidente, e questo, purtroppo bisogna dirlo, grazie anche alla Sinistra.

MORENO VERDI (egil università) Che cosa volete che si aspettasse l'elettorato della Sinistra dalla Sinistra al governo? Certamente che aumentassero le pensioni, i salari, l'occupazione stabile, il potere d'acquisto ed i diritti delle classi medie e medio basse e che, invece, diminuissero i profitti dei padroni a vantaggio delle opere pubbliche e dei servizi universali al cittadino.

È stato fatto il contrario, il valore d'acquisto dei salari è diminuito del 5%, i profitti degli imprenditori e delle rendite finanziarie sono aumentati fino al 38%.

«Non c'è un regime...». E giù fischi

Critiche severe al presidente della Quercia: «Abbiamo perso, riconosciamo gli errori»

La Porta di Dino Manetta



hashish

«La morale della favola è che la sinistra si salvò perché non parlarono, a differenza dei democristiani. A quel punto rimanevano la Lega e la sinistra: ma ci colpirono».

Umberto Bossi, ministro per le Riforme e segretario federale della Lega Nord, sintetizza così l'atteggiamento della magistratura durante gli anni di Mani Pulite. «La sinistra ha tre gambe: una è quella del no global; l'altra - continua Bossi - è l'articolo 18 con la Cgil che dice che il governo vuole licenziare la gente; la terza è il ritorno in pista del pool di Mani Pulite e del giustizialismo».

LA PADANIA
26 febbraio, pag. 1

l'intervista

«Questo chiediamo al centrosinistra. È vero, le parole vanno usate con attenzione, ma non sottovalutiamo quanto avviene»

Sergio Givone

«Noi, in campo per lo Stato di diritto»

Simone Collini

ROMA «La discussione è certamente servita. Quanto meno a sgombrare il campo da un equivoco: che da una parte ci fosse la ragione politica e dall'altra l'irragione o la non ragione dei movimenti, un pathos che non si confronta con la realtà. Non è così e questo è stato riconosciuto sia da una parte che dall'altra, da Ginsborg e Pardi come da D'Alema». Sergio Givone ha vestito il non facile ruolo del mediatore all'incontro di lunedì tra il presidente Ds e i professori fiorentini. «Non so se sono riuscito a svolgere bene

Si è sgombrato il campo da chi riteneva che da una parte vi sfosse la ragione e dall'altra l'irragione

il mio compito», dice il docente di estetica, «la sala era gremita di gente piena di passione politica come non si vedeva da tempo. Non ho tenuto a bada le intemperanze, che comunque è bene che ci siano state».

Professor Givone, è soddisfatto di come si sia svolta la discussione?

«Sicuramente è avvenuto quanto ci aspettavamo: non tanto un'autocritica di D'Alema, come qualcuno ha scritto. Noi volevamo un confronto aperto in modo che alcuni nodi, alcuni problemi venissero fuori».

E cosa è emerso dall'incontro?

«Innanzitutto tutto questo, che da una parte c'è chi in Berlusconi vede l'esponente - forse anche sgradevole, certo - di uno schieramento responsabile di gravissimi atti sul piano giuridico, ma pur sempre legittimato dal voto; quindi un interlocutore con cui bisogna fare i conti e che bisogna battere sul piano dei consensi. Dall'altra ci sono i professori, che rispondono che le cose non stanno così, che prima del problema dei consensi bisogna porre il

problema della salvaguardia di principi irrinunciabili, principi che riguardano conflitto di interessi, giustizia, e che affermano che lo Stato deve essere un bene comune e non privato. Questi principi vanno difesi comunque, a prescindere dall'ordine elettorale. Questa è secondo noi la condizione perché un progetto alternativo possa funzionare».

D'Alema ha dovuto fronteggiare obiezioni forti. Come ha risposto?

«Ha risposto bene, devo dire. Ma ho avuto l'impressione che fosse più preoccupato di difendere il suo operato da attacchi ingenerosi che non di raccogliere, sebbene in parte lo abbia fatto, quella provocazione che veniva da professori, studenti, rappresentanti di comitati e sindacati che erano in sala. Le provocazioni che sono emerse in alcuni casi sono state forti. Non ho visto altrettanta forza nel dire che la giustizia non è oggetto di contrattazione. Forse perché si dava per scontato, ma avrei voluto che questi temi fossero riproposti con forza e messi al centro del dibattito. Tutti questi movimenti è questo che vogliamo».

Il presidente Ds ha sottolineato

to che non siamo in un regime.

«Probabilmente è vero, le parole bisogna usarle con attenzione. Ma può essere altrettanto vero che un rischio c'è. Non di un regime fascista, ma peronista forse sì, perché questo è il pericolo quando si saltano le mediazioni, quando nell'investimento elettorale si vede quasi un investimento per diritto divino. Il progetto politico di Berlusconi è la legittimazione attraverso il plebiscito, legittimazione che cancella qualsiasi altro elemento, che cancella altri tipi di potere».

Quindi?

«Quindi riteniamo che al primo punto dell'agenda politica debba restare la salvaguardia dello Stato di diritto, non il problema di come riguadagnare i consensi in quelle categorie dove si sono persi. Chiediamo fermezza assoluta nei temi che riguardano la giustizia. Non si può tollerare che l'Esecutivo intervenga per impedire il regolare svolgimento di un processo che vede fra gli imputati il presidente del Consiglio, né che lo stesso presidente del Consiglio faccia delle leggi ad usum delphini. Non si può tollerare, ripeto,

che lo Stato diventi cosa privata».

La divisione di vedute è destinata a permanere?

«No. Credo e spero di no. Le due anime, quella protestataria e quella politica erano presenti in sala e si parlavano tra loro, questo è già molto importante. Ritengo abbia ragione Ginsborg quando dice che queste due anime interne alla sinistra debbono trovare un punto di convergenza unitario. Se non riusciamo a stringere in un nodo ben stretto protesta e progetto, credo che la protesta, da una parte, si spengerà e, dall'altra, il progetto finirà per dar vita ad una politica di piccolo cabotaggio».

D'Alema si è difeso bene Ma non ho visto altrettanta forza nel dire che la giustizia non è oggetto di contrattazione